



UNIVERSITÀ TELEMATICA
INTERNAZIONALE UNINETTUNO

UNIVERSITÀ TELEMATICA INTERNAZIONALE UNINETTUNO

FACOLTÀ DI PSICOLOGIA

Corso di Laurea in PSICOLOGIA

Elaborato finale

in Psicologia di comunità

L'ostracismo nella comunità dei Testimoni di Geova in Italia

Relatore

Prof Tancredi Pascucci

Candidato

Rocco Masiello

Matr 3935

Anno Accademico
2019-2020

INDICE

CAPITOLO 1:	Che cos'è una comunità	pag.5
CAPITOLO 2:	La comunità dei Testimoni di Geova in Italia	pag.9
CAPITOLO 3:	L'ostracismo nella comunità dei Testimoni di Geova in Italia	pag.14
CAPITOLO 4:	Indagine empirica: interviste e risultati	pag.24
CAPITOLO 5:	Conclusioni	pag.34
	Bibliografia	pag.38

CAPITOLO 1

Che cos'è una comunità

Secondo alcuni il termine “comunità” deriverebbe da quello latino “*communis*”, che fa riferimento al bene comune. Il valore sottostante questa definizione è quello dell'**equità**.

Secondo altri deriverebbe dall'espressione “*cum moenia*”, che significa “avere mura comuni”. Le mura definiscono confini e chi sta dentro e chi fuori da essi. Il valore sottostante questa definizione è quello dell'**identità**: le mura definiscono chi siamo noi, rispetto a chi sono loro.

Secondo altri ancora deriverebbe dall'espressione “*cum munia*”, ossia i diritti e doveri comuni. Il valore sottostante questa definizione è quello della **fiducia**. Descrive una realtà nella quale le persone sono legate perché sentono di avere diritti e doveri comuni.

Equità, identità e fiducia rappresentano i valori che danno significato e che consentono di parlare di comunità.

Nella seconda metà dell'Ottocento il sociologo tedesco Toennies (1887) studiò le varie forme di aggregazione sociale distinguendo la “vita in comunità” (*Gemeinschaft*) dalla “vita in società” (*Gesellschaft*):

«Ogni convivenza confidenziale, intima, esclusiva (così scopriamo) viene intesa come vita in comunità; la società è invece il pubblico, è il mondo. In comunità con i suoi una persona si trova dalla nascita, legata a essi nel bene e nel male, mentre si va in società come in terra straniera [...] La comunità è la convivenza durevole e genuina, la società è soltanto una convivenza leggera e apparente. È quindi coerente che la comunità debba essere intesa come un organismo vivente, e la società invece come un aggregato e prodotto meccanico.»

La comunità è il campo psicologico-sociale all'interno del quale siamo in grado di sviluppare un senso di appartenenza, un vissuto di mutua condivisione.

Contessa (1981, p.35) individua tre aspetti insiti nel concetto di comunità:

«Lo spazio territoriale, i caratteri sociologici, l'unità psicologica. Perché si possa parlare di comunità occorre innanzi tutto uno spazio, un ambiente, un territorio sul quale esistono gli stessi individui e gruppi; occorre che la struttura economica, la stratificazione sociale, le abitudini, il linguaggio, abbiano una qualche identità precisa e unitaria; e infine che i singoli e i gruppi, per motivi storici e contingenti, vivano l'appartenenza a un'entità astratta e comune. Possiamo quindi definire la comunità come un'unità psico-socio-territoriale minima, all'interno della quale si sviluppano rapporti significativi»

Secondo Adelson (1986) il termine comunità comprende cinque aspetti o definizioni interrelate:

- la comunità è un **luogo**, definita in un tempo e uno spazio;
- è un insieme di persone in **relazione**;
- è un **sentimento di appartenenza** culturale e destino condiviso;
- è un **sistema di sistemi interdipendenti**;
- è una **Civitas** con i connessi diritti e doveri spettanti ai cittadini.

La definizione del termine *comunità* appare complessa perché affonda le sue radici in scienze e prospettive diverse, dallo studio psicologico dei piccoli gruppi alla teoria dei sistemi, dall'antropologia culturale alla sociologia. Inoltre alcune peculiarità del mondo contemporaneo contribuiscono a rendere problematico il concetto di comunità. Ad esempio, il carattere di spazio territoriale della comunità è spesso ma non sempre presente. Lo sviluppo dei mezzi di trasporto e di comunicazione di massa tende ad avvicinare psicologicamente e fisicamente i cittadini del "villaggio globale", consentendo l'opportunità di una rappresentazione dello spazio/tempo non necessariamente legata a ristrette aree geografiche.

Per certe comunità o determinati gruppi sociali rimane significativo il radicamento territoriale, mentre per altri ceti o gruppi il senso di appartenere a una comunità

sembra basarsi esclusivamente su un'identità culturale o psicologica. Questo è certamente il caso della comunità dei Testimoni di Geova.

Questo elaborato esporrà uno studio empirico condotto sulla comunità dei Testimoni di Geova in Italia.

In particolare, dopo aver esaminato alcune caratteristiche della comunità, ci concentreremo su una pratica in uso presso i Testimoni di Geova, ossia quella dell'ostracismo, o esclusione sociale.

Dopo aver mostrato i meccanismi e le dinamiche di questa pratica all'interno della comunità, indagheremo, per mezzo di interviste semi-strutturate, le conseguenze dell'esclusione sociale su coloro che l'hanno subita, cercando se vi siano eventuali corrispondenze con quanto già osservato in altri ambiti e altre comunità.

CAPITOLO 2

La comunità dei Testimoni di Geova in Italia

L'organizzazione dei Testimoni di Geova* ebbe inizio alla fine del XIX secolo nella zona di Pittsburgh (Pennsylvania, USA), da un piccolo gruppo di studenti biblici guidati da Charles Taze Russell (<https://www.jw.org/it/testimoni-di-geova/domande-frequenti/fondatore/>).

L'Annuario dei Testimoni di Geova del 1983 (a cominciare dalla pagina 113) riporta gli sviluppi dell'organizzazione religiosa in Italia dai suoi esordi ad inizio del secolo scorso.

In Italia la prima congregazione di Testimoni di Geova si formò nel 1908 a Pinerolo. Dopo la prima guerra mondiale erano una quindicina i Testimoni di Geova in Italia. Entro il 1923 furono inviati dall'estero cinque predicatori a tempo pieno. Dal 23 al 26 aprile 1925 fu tenuto a Pinerolo il primo congresso italiano della comunità. Si crearono congregazioni in diverse zone d'Italia: Roseto degli Abruzzi, Pratola Peligna, Malo, Faenza, Zortea, Montesilvano ed altre località. Durante il ventennio fascista ci fu un calo nella crescita numerica della comunità italiana, che ricominciò a crescere nel dopoguerra anche in conseguenza dell'arrivo di oltre 30 missionari. Nel 1946 in Italia ci fu un massimo di 120 "*proclamatori*" (così si definiscono i membri delle congregazioni dei Testimoni di Geova). Dieci anni dopo, nel 1956, si parla già di "*poche migliaia*" di proclamatori in Italia. Nel 1973 erano trentamila. Al tempo della stesura dell'Annuario di riferimento, i Testimoni di Geova in Italia erano 98.172. Oggi sono oltre 250 mila.

*il nome Testimoni di Geova fu adottato in realtà soltanto il 26 luglio 1931, fino ad allora erano noti con il nome di

La comunità dei Testimoni di Geova è una comunità piuttosto chiusa.

L'organizzazione (definita dalle pubblicazioni ufficiali del gruppo religioso una "*organizzazione teocratica*") ha una struttura gerarchica al cui vertice c'è un gruppo di uomini di numero variabile detto "*Corpo Direttivo*" (con sede a Warwick negli USA). Da questi emanano tutte le direttive e le decisioni in ambito dottrinale ed organizzativo. A sua volta il Corpo Direttivo trasmette queste istruzioni alle Filiali dei vari paesi, le quali a loro volta le trasmettono alle congregazioni del territorio di riferimento. La congregazione è diretta da sorveglianti locali (detti anche anziani) che esercitano la propria autorità a livello locale spesso in forma di organo collegiale detto Corpo degli anziani (come il Corpo Direttivo). Da ciascun membro è richiesta la sottomissione all'autorità che i sorveglianti esercitano su di loro individualmente. Poiché lo stile di leadership è autoritario (Goleman), non è ammesso il dissenso, il quale è punito con diverse forme di disciplina interna.

“Il dissenso su questioni del gruppo potrebbe dar luogo a partiti che si terrebbero più stretti a certe idee che al corpo principale della congregazione. Questo [...] non trova posto nella struttura teocratica” (Torre di Guardia 15/12/1953 pag. 533, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

“In questa struttura organizzativa ciascuno di noi deve essere ubbidiente e sottomesso [...] Alcuni [...] rifiutano di sottomettersi quando non sono d'accordo o non ne comprendono la ragione. Ricordiamo, però, che essere sottomessi può significare ubbidire anche quando non si è propensi a farlo. Ciascuno di noi dovrebbe dunque chiedersi: ‘Sono ubbidiente e sottomesso a chi ha autorità su di me?’” (Mantenetevi nell'amore di Dio, pag.49, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

“Dovremmo essere ubbidienti e sottomessi anche quando quello che gli anziani ci

dicono di fare non è la cosa migliore o la più efficiente. [...] Immaginate che gli anziani stabiliscano che l'esterno della Sala del Regno abbia bisogno di essere tinteggiato e che per fare questo lavoro venga dato a tutti i proclamatori un piccolo pennello. Cosa potrebbe succedere? I proclamatori potrebbero iniziare a lamentarsi di questa decisione degli anziani dicendo: 'Ma è assurdo che gli anziani ci facciamo dipingere con questi pennellini' quindi [...] la congregazione sarebbe divisa, la Sala del Regno non verrebbe tinteggiata, alcuni proclamatori potrebbero inciampare e lasciare la verità, gli anziani si scoraggerebbero molto, Geova sarebbe triste e Satana invece sarebbe molto felice. [...] Cosa vogliamo dire con questa iperbole, con questo esempio? Che essere ubbidienti e sottomessi a quelli che ci guidano è molto più importante del metodo con cui si fanno le cose" (Jw Broadcasting Agosto 2018, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

Gli anziani della congregazione esercitano la propria autorità prendendo decisioni su ogni aspetto della comunità locale ed impartendo punizioni o ricompense ai singoli membri sulla base del comportamento.

La disciplina viene impartita per mezzo di un sistema giudiziario interno in cui tre anziani formano quello che è internamente chiamato "Comitato Giudiziario". Questo processo interno si svolge incontrando il "peccatore" e stabilendo, in seguito alle evidenze emerse, il tipo di disciplina da impartirgli. La disciplina va dalla perdita di "incarichi" nella comunità (detti anche "privilegi") fino all'ostracismo dalla comunità, o esclusione sociale (detta "disassociazione"). Agli anziani viene provveduto il manuale specifico "Pascete il gregge di Dio", in cui si trovano istruzioni dettagliate su come gestire questi "casi giudiziari". Il libro elenca una quarantina di casi o "peccati" per cui formare un comitato giudiziario.

I vertici della comunità promuovono un forte grado di separatività tra chi fa parte della comunità e chi non lo è.

Il punto di vista al riguardo è spiegato e ribadito più volte nelle pubblicazioni

dell'organizzazione.

“Avere contatti non necessari con le persone del mondo può rivelarsi disastroso” (Il Ministero del Regno 12/93 p.6, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

“Qualche contatto con persone non credenti — a scuola, al lavoro o nel ministero — è inevitabile. Tutt'altra cosa, però, è socializzare e magari stringere amicizie intime. Ci capita di giustificarci dicendo che queste persone hanno molte ottime qualità? “Non siate sviati”, avverte la Bibbia. “Le cattive compagnie corrompono le utili abitudini” (1Cor. 15:33). Esattamente come una quantità minima di un agente inquinante può compromettere la purezza di un bacino d'acqua, così l'amicizia con chi non pratica la santa devozione rischia di contaminare la nostra spiritualità e farci adottare modi di pensare, parlare, agire e vestire tipici del mondo” (Torre di Guardia 15/2/2013 p.24, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

“Satana, però, ha organizzato la maggior parte degli uomini in modo che si oppongano a Dio. Così il mondo di Satana è l'organizzata società umana al di fuori dell'organizzazione visibile di Dio o distinta da essa. È questo il mondo da cui i veri cristiani devono tenersi separati” (Potete vivere per sempre su una terra paradisiaca, pag. 208, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

È di fondamentale importanza comprendere questo aspetto di separazione netta tra l'*ingroup* e l'*outgroup* ed i meccanismi giudiziari interni per poter cogliere ancora più a fondo le implicazioni di una pratica tipica delle comunità dei Testimoni di Geova in Italia e nel mondo. Si tratta di una pratica controversa, adottata anche da altre sette ed organizzazioni religiose e che è il tema centrale di questa tesi e del prossimo capitolo: l'esclusione sociale, o ostracismo.

CAPITOLO 3

L'ostracismo nella comunità dei Testimoni di Geova in Italia

“*Ostracismo*” deriva dal sostantivo greco ostrakon. L'ostrakon era il frammento di terracotta sul quale veniva scritto il nome di colui che veniva messo al bando dalla comunità ateniese intorno al V secolo a.C. (imitato poi da altre città greche, compresa Siracusa dove prese il nome di petalismo). La pena prevedeva l'allontanamento per dieci anni dalla comunità ed era comminata a chi fosse ritenuto una minaccia per lo stato e usata, più pretestuosamente, per eliminare gli avversari politici.

Il termine “ostracismo” è passato con il tempo ad indicare la pratica di esclusione sociale da un gruppo o da una comunità di individui che si siano resi colpevoli di particolari reati. È stato definito dalla World Health Organization come “*social murder*”, ovvero “*omicidio sociale*” (Immigration and Refugee Board of Canada 2006, 2). In inglese ci si riferisce a questa pratica con un termine differente da “*ostracism*”, ovvero “*shunning*”, espressione che non trova equivalenti in altre lingue. “*To shun*” è definito dal Cambridge Dictionary: “*To ignore someone and not speak to that person because you can not accept their behavior, beliefs, etc...*”

Secondo William e Zadro, l'ostracismo è “*qualunque atto teso a respingere individui o gruppi di individui*”.

La pratica dell'ostracismo è comune nel mondo animale.

Gli animali che vengono ostracizzati dal gruppo vanno incontro ad una morte prematura. Il branco ostracizza quei membri che per qualsiasi motivo possono essere una minaccia per il gruppo. (Gruter & Master 1986) Una volta ostracizzati, vengono loro meno le risorse per procurarsi il cibo, non godono più della protezione del gruppo ed è loro impedito di formare legami che provvedano sostegno sociale (Lancaster, 1986).

L'ostracismo -l'essere ignorati ed esclusi- è un meccanismo adattivo che può spingere l'animale a modificare i propri comportamenti per riabbracciare il gruppo, per essere nuovamente accettato al suo interno.

L'uomo è un essere essenzialmente sociale. Nel corso della storia, la nostra specie ha vissuto, ha amato, ha faticato all'interno di piccoli gruppi in cui si conosceva e si era conosciuti da tutti. All'interno di questi gruppi ci sentivamo protetti dalle calamità naturali e dai predatori. Inoltre avevamo la possibilità di riprodurci e di prosperare. Essere esclusi dal gruppo, e quindi perdere i benefici che l'appartenenza ad esso garantiva, sarebbe stata una condanna a morte: soli, senza cibo e protezione, vulnerabili agli attacchi esterni, la vita di un emarginato sociale sarebbe stata breve e triste.

Con l'evoluzione della civiltà umana, anche i meccanismi di esclusione sociale si sono evoluti e li ritroviamo oggi impiegati, in modi più o meno evidenti, nei più diversi contesti, gruppi e comunità.

Schachter (1951) ha osservato il trattamento riservato nei gruppi al deviante. I risultati del suo esperimento mostrano che il deviante ottiene il più alto livello di rifiuto in tutti i gruppi tranne in quelli a bassa coesione. Quanto più il gruppo è coeso, tanto più il deviante è rifiutato.

Worchel e collaboratori (1991) mostrano come il trattamento della divergenza varia a seconda del livello di sviluppo in cui si trova il gruppo.

Le tipologie di risposte del gruppo al fenomeno della devianza interna possono essere:

- Rifiuto esplicito e totale: il deviante viene rifiutato, gli si attribuiscono caratteristiche negative e può essere cacciato materialmente o simbolicamente dal gruppo.

- Rifiuto parziale: si riconosce che quanto sostenuto dal deviante non è insensato, ma si ritiene meglio non parlarne per la credibilità del gruppo. Il deviante può essere tenuto nel gruppo, ma si cerca di metterlo a tacere.
- Disconferma: silenzio e indifferenza sulla posizione del deviante. Si agisce come se il deviante non esistesse, così da indurre il deviante a scegliere di andarsene per salvaguardare la propria identità o di adeguarsi alla maggioranza.
- Ridicolizzazione: il deviante viene etichettato come “ridicolo” o “un fissato”, sulle cui idee si può ridere e scherzare.
- Naturalizzazione: si mina la credibilità del deviante, attribuendo l’origine del suo comportamento e delle sue idee a caratteristiche “naturali”. La naturalizzazione può assumere la forma di biologizzazione (si attribuisce il comportamento deviante a caratteristiche biologiche come il sesso, l’età, l’etnia, un handicap, e così via), psicologizzazione (si attribuisce il comportamento deviante a caratteristiche della personalità) o sociologizzazione (si attribuisce il comportamento deviante alle origini sociali o all’impegno sociopolitico dell’individuo).

Marques (1986) descrive l’effetto “pecora nera” per mostrare in che modo gli individui dell’ingroup svalutano i membri devianti e marginali, quei membri che non possiedono le qualità positive dei membri più prototipici dell’ingroup (proprio questi ultimi definiscono infatti un’identità positiva nei confronti dell’outgroup).

La comunità dei Testimoni di Geova in Italia, come nel resto del mondo, commina l’ostracismo a quei membri che sono ritenuti un pericolo per la comunità, e che per questo sono stati disassociati, o che si sono dissociati di propria iniziativa (hanno cioè dichiarato formalmente, per iscritto o verbalmente agli anziani della congregazione, di non volere più essere Testimoni di Geova).

La forma di ostracismo osservata dai Testimoni di Geova corrisponde al rifiuto

esplicito e totale a cui si è fatto riferimento sopra: il deviante viene cacciato materialmente dal gruppo, l'osservanza è drastica e vale anche per i parenti stretti. Il trattamento riservato implica evitare la persona sia in pubblico che in privato, non avere più alcun contatto con lei, né salutarla quando la si incontra per caso. Se la persona disassociata cominciasse a frequentare nuovamente le riunioni pubbliche della congregazione locale, non sarà comunque salutata dai membri della congregazione (i quali quindi continueranno a comportarsi come se non esistesse) e il disassociato continuerà a essere ostracizzato fino alla sua eventuale riassociazione, decisa sempre dagli anziani della congregazione.

Un disassociato è anche definito “*apostata*”, dal greco “apostasia”, “che letteralmente significa “allontanarsi” o “stare lontano da” e che può essere reso, in base al contesto, “abbandonare” e “rinunciare” [...] “*nelle scritture Greche Cristiane il sostantivo apostasia viene utilizzato principalmente in riferimento a defezione religiosa, allontanamento della vera adorazione*” (nota in calce ad Atti 21:21 nella Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture edizione 2013, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

“Sostenere la giustizia di Dio e il provvedimento della disassociazione da lui istituito significa che un cristiano non dovrebbe parlare affatto con una persona espulsa, non rivolgendole nemmeno un saluto? [...] Tutti sappiamo bene dall’esperienza acquisita nel corso degli anni che un semplice saluto può essere il primo passo che porta a una conversazione e forse anche a un’amicizia. Vorremmo fare questo primo passo con un disassociato?” (Torre di Guardia 1/1/1982, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

“Evitando anche coloro che si sono volontariamente dissociati, i cristiani sono protetti da possibili idee critiche, indifferenti o persino apostate [...] Dio si rende sicuramente conto che il mettere in pratica le sue giuste leggi relative al troncamento i rapporti con i trasgressori coinvolge spesso i parenti e influisce su di loro. [...] anche

se eventuali questioni di famiglia richiedessero qualche contatto, è certo che questi contatti dovrebbero essere mantenuti al minimo” (Torre di Guardia 15/4/1988)

“Supponiamo che un medico vi dica di evitare i contatti con una persona affetta da una malattia contagiosa e letale. Non avreste dubbi su ciò che il medico intende dire, e seguireste strettamente le sue raccomandazioni. Ebbene, gli apostati sono ‘mentalmente malati’ e cercano di infettare altri con i loro insegnamenti subdoli.” (Torre di Guardia 15/07/2011, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

“E se il disassociato è un parente o un caro amico? Allora a essere in gioco è la nostra lealtà, non verso quella persona, ma verso Dio. Geova senz’altro nota che ci atteniamo al comando di non avere contatti con nessun disassociato.” (Torre di Guardia 15/4/2012, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

In un video mostrato in tutto il mondo durante i congressi del 2016 si racconta la storia di una Testimone di Geova disassociata per avere avuto rapporti sessuali prematrimoniali. Essa racconta: *“in seguito [alla disassociazione] mio padre mi spiegò che dovevo andarmene via di casa perché rifiutavo di cambiare il mio modo di vivere. Mi disse che stavo avendo un’influenza negativa su mio fratello e mia sorella più piccoli”*. Il seguito del video mostra la risolutezza dei genitori nel non avere alcun contatto con la figlia, al punto che in un’occasione viene mostrata la figlia fuori casa mentre telefona alla madre, la quale guarda vibrare il cellulare su cui legge il numero della figlia e per questo deliberatamente decide di non rispondere. La ragazza spiega: *“Io provavo a contattarli. Volevo solo parlare, sentire la loro voce. Mi mancava stare con la mia famiglia. Anche loro avevano pensato di mettersi in contatto con me, ma sapevano che se lo avessero fatto, anche solo per poco tempo per sapere come stavo, avrebbero soddisfatto il mio desiderio di stare con loro. Questo avrebbe potuto farmi credere che non c’era bisogno di tornare a Geova”* (<https://www.jw.org/it/biblioteca-digitale/video/#it/mediaitems/VODBiblePrinciples/>)

La decisione di disassociare una persona viene presa dagli anziani della congregazione, in seguito ad un comitato giudiziario (vedi CAPITOLO 2).

“A prescindere dal modo in cui gli anziani vengono a conoscenza di una grave trasgressione di un componente battezzato della congregazione, due anziani dovranno investigare la questione. Se si appura che la notizia è fondata e ci sono prove che è stato commesso un peccato grave, il corpo degli anziani nominerà un comitato giudiziario composto da almeno tre anziani perché trattino il caso. [...] nel corso dell’udienza giudiziaria potrebbero non essere evidenti sufficienti “opere degne di pentimento“. In questi casi è necessario espellere dalla congregazione il peccatore impenitente, impedendogli di continuare a far parte del puro popolo di Geova. Rimuovendo la cattiva influenza del trasgressore si preserva la purezza morale e spirituale, nonché il buon nome, della congregazione.” (Organizzati per fare la volontà di Geova, capitolo 14, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

Il comitato giudiziario è dunque un’udienza interna in cui il trasgressore viene convocato, generalmente davanti a tre anziani, e in cui si tratta la trasgressione di cui la persona è ritenuta ‘colpevole’, si analizza la gravità della stessa e l’eventuale pentimento dell’individuo. Si può essere convocati davanti a un comitato giudiziario per i più svariati motivi: per avere avuto rapporti sessuali prima o fuori dal matrimonio, per aver guardato materiale pornografico, per aver fatto uso di tabacco, per sporcizia fisica, per linguaggio osceno, per aver celebrato il Natale, per aver promosso divisioni diffondendo informazioni (benché vere) che indeboliscano la fede della congregazione, eccetera.

Si può inoltre subire un comitato giudiziario (e di conseguenza essere disassociati) anche se si sta deliberatamente in compagnia di persone disassociate.

Tutto questo, insieme a molti altri aspetti, è riportato nel manuale degli anziani, il

libro *“Pascete il gregge di Dio”* al capitolo 12, intitolato appunto *“Come stabilire se occorre formare un comitato giudiziario”*.

Il Testimone di Geova che, nonostante ripetuti inviti, si rifiutasse di comparire davanti a un comitato giudiziario, potrebbe essere espulso in contumacia. Una volta presa la decisione di ostracizzare l'individuo, viene annunciato pubblicamente alla congregazione al termine della riunione infrasettimanale: *“[Nome e Cognome] non è più Testimone di Geova”*.

In seguito a questo annuncio, tutti i membri sapranno che non potranno più avere contatti deliberati con la persona, nemmeno tramite messaggi scritti, social network o email. Se lo facessero e la cosa venisse scoperta o riferita agli anziani, sarebbero a loro volta passibili di un comitato giudiziario. Sarebbero ostracizzati per non avere a loro volta ostracizzato.

Williams e Sommer (1997) si sono serviti di un esperimento basato sul semplice gioco del lancio della palla per studiare gli effetti dell'ostracismo e le reazioni di coloro che lo subiscono. I soggetti che durante il gioco venivano silenziosamente esclusi, al termine dei cinque minuti dell'esperimento si mostravano avviliti e demoralizzati. In tutti i casi l'ostracismo accresceva i tentativi di rinforzare i bisogni minacciati (il bisogno di controllo e di appartenenza).

Williams, Cheung e Choi (2000) svilupparono in seguito un gioco online (Cyberball) in cui i partecipanti erano convinti di collegarsi ad altri giocatori online in gruppi di tre. Veniva loro detto che il gioco era un esperimento sulle loro abilità di visualizzazione mentale. Dovevano immaginare gli altri giocatori, dove stavano giocando, com'era il tempo dove loro si trovavano e qualunque altro dettaglio che rendesse quell'esperienza più vivida possibile. 1400 partecipanti da oltre 67 nazioni venivano casualmente scelti per essere ostracizzati o meno, mentre i giocatori online erano simulati dal programma. I risultati mostrano che, nonostante la lontananza fisica e psicologica degli altri partecipanti, l'ostracismo ha rapidi e potenti effetti

negativi, con un netto abbassamento dell'umore e dei livelli di bisogno degli ostracizzati.

Sempre avvalendosi del paradigma Cyberball, Eisenberger, Liebermann e Williams (2003) hanno riscontrato per mezzo di fMRI che i soggetti ostracizzati mostravano un aumento significativo nell'attività della corteccia cingolata anteriore, la stessa zona che si attiva quando proviamo dolore fisico.

In questi ed altri studi che hanno usato paradigmi simili, i fattori legati alla personalità non hanno influito sulle reazioni all'ostracismo. Tra queste includiamo collettivismo/individualismo (Smith, Williams 2004), autostima (Williams et al., 2000), narcisismo (Warburton, 2002) ed estroversione (Nadasi, 1995). I risultati mostrano che anche una breve ed apparentemente innocua esposizione all'ostracismo è sufficiente per essere dolorosa ed attivare segnali di allarme.

Altri studi (Janda, 1996; Janda, Fulk, Janda & Wallace, 1995; Twenge et al. 2001; Baumeister, Twenge & Nuss, 2002) hanno evidenziato che l'esclusione sociale produce decrementi significativi nell'abilità di processare informazioni in modo efficiente, danneggia altri processi cognitivi come quelli relativi alla memoria, riduce drasticamente l'autocontrollo (gli studi mostrano come influisca negativamente sul consumo di cibi che fanno ingrassare e non salutari, sulla cura delle relazioni e sulla cura della propria salute), causa aumento di cortisolo nel sangue (marcatore dello stress) e della pressione sanguigna (Stroud, Tanofsky-Kraff, Wilfley & Salovey 2000), stimola in modo automatico la rabbia (Williams, Case & Govag 2003), aumenta l'aggressività (Buckley, Winkel & Leary 2003). Le evidenze mostrano che la risposta a una minaccia fisica e quella a una minaccia sociale hanno in comune gli stessi meccanismi di reazione di fronte al pericolo.

Nell'investigare gli effetti dell'ostracismo, tra i membri della comunità dei Testimoni di Geova in Italia, abbiamo intervistato 10 persone che hanno vissuto questa esperienza.

Ci si è avvalsi del metodo dell'intervista qualitativa semi-strutturata, ponendo agli intervistati le seguenti otto domande:

1. Per quale motivo sei stato disassociato?
2. Da quanti anni eri Testimone di Geova?
3. In che modo la disassociazione ha influito sulla tua vita sociale?
4. Come sono cambiati i rapporti con i tuoi familiari?
5. Quali sono state le conseguenze emotive della disassociazione?
6. Ci sono stati effetti economici?
7. Come hai affrontato l'isolamento sociale?
8. Hai trovato qualcuno che ha avuto la tua stessa situazione? Se sì, come ti sei relazionato?

I risultati dell'indagine sono mostrati nel capitolo successivo.

CAPITOLO 4

Indagine empirica: interviste e risultati

Come anticipato nel precedente capitolo, l'indagine ha coinvolto un gruppo casuale ed eterogeneo di 10 persone, 4 maschi e 6 femmine, provenienti da 6 diverse regioni d'Italia, in un range di età compreso tra i 26 e i 57 anni.

In 7 casi su 10 il motivo della disassociazione è stato un rapporto sessuale prima del matrimonio. Negli altri casi invece si è trattato in un caso di una falsa dichiarazione di adulterio fatta agli anziani con il solo scopo di uscire, in un altro caso di avere accettato una trasfusione di sangue in una circostanza in cui la propria vita era in pericolo. Mentre in un terzo caso la persona è stata accusata di apostasia per aver detto a due "sorelle" di fede di non considerare più il Corpo Direttivo il canale di Dio sulla terra.

Alla domanda *"In che modo la disassociazione ha influito sulla tua vita sociale?"*, la totalità dei partecipanti ha ammesso di aver perso tutte le proprie amicizie. Anche la relazione con i familiari è stata nella maggioranza dei casi compromessa.

Miriam, 57 anni: "Ho perso una famiglia, un'amicizia, dei fratelli, tutti i punti di riferimento che mi ero creata. Con i parenti Testimoni non ci sono più contatti. Sono stata allontanata anche dai figli. Non li vedo da quattro anni. Non esisti più. Annullata".

Ettore, 26 anni, cresciuto in una famiglia di Testimoni di Geova: "I miei amici della congregazione mi hanno tutti escluso. Nessun contatto. Zero. L'unico contatto che hanno avuto alcune persone è stato per un funerale, ma non per darmi le condoglianze, ma per dirmi di tornare dentro. In casa c'era la classica tensione che si tagliava col coltello. Uscivo spesso perché non mi sentivo parte di quella famiglia,

perché ero stato mandato fuori e non ero più sulla linea di pensiero dei miei genitori. Era come se non fosse più casa mia”.

Giulia, 48 anni, nata in una famiglia di Testimoni di Geova: “Io sono sempre cresciuta con i Testimoni di Geova, quindi sono restata da sola. Non avevo nessun altro gruppo sociale con cui relazionarmi. Mia madre è morta. Mio fratello (Testimone) adesso non ha nessun rapporto con me. Con mio padre che non è mai stato Testimone di Geova non ho avuto problemi, ma non può invitarci entrambi a pranzo perché mio fratello non ci sarebbe”.

Marco, 32 anni, allevato da genitori Testimoni di Geova: “Non avevo più una vita sociale, perché all’interno dei Testimoni di Geova viene scoraggiato o persino vietato avere rapporti troppo stretti con chi non è Testimone di Geova. Con il fatto che io e mio padre lavoravamo insieme, c’era qualche rapporto, ma solo di lavoro, buongiorno e buonasera. Sono stato messo alla porta. Mi sono trovato un appartamento. Con mio fratello non ci sentivamo neanche per telefono. Ci siamo visti in dodici anni forse dieci volte, solo per casualità o eventi tragici”.

Tania, 37 anni, anche lei cresciuta tra i Testimoni di Geova: “Le persone che mi hanno visto crescere e con le quali ero sempre insieme mi hanno tolto il saluto. Mia madre ha sempre messo la religione al primo posto, però fortunatamente non mi ha escluso del tutto”.

Chloe, disassociata all’età di 16 anni (e, dopo essere rientrata, successivamente disassociata per la seconda volta), dice in riferimento alla prima disassociazione: “È stato abbastanza traumatico. Successe nel periodo estivo, quello in cui ci si incontra con gli amici. Ho passato l’estate praticamente da sola, perché non era più possibile frequentare i miei amici. Dovevano mantenere la distanza da me, anche se ci si incontrava per strada non era possibile neanche un saluto né alcun tipo di contatto.

Quando venivano a casa gli amici di mio fratello (che erano anche miei amici) io mi dovevo chiudere in camera oppure uscire per non creare loro disagio (cosa che preferivo per non sentirli ridere, giocare, divertirsi). Essendo nata in una famiglia di Testimoni di Geova quelli erano i miei soli amici. Quando nasci all'interno dei Testimoni di Geova, la tua cerchia di amicizie profonde sono quelle all'interno dei Testimoni di Geova, non è possibile frequentare altre amicizie che potessero distoglierti dal percorso all'interno della religione. La prima volta, con il fatto che mio padre era un anziano di congregazione e doveva dare il buon esempio, i rapporti familiari sono stati abbastanza traumatici. È stato persino lui a farmi disassociare. Per tutto il periodo zero contatti. La seconda volta mia mamma era già uscita dai Testimoni quindi con lei ho ripreso i normali rapporti, mentre con mio padre non ho mai più ripreso i rapporti. A volte mando messaggi 'Ti voglio bene' e lui risponde 'Anche io te ne voglio, ma lo sai che ne voglio di più a Geova' e finisce lì il nostro contatto".

Federico, ora 57enne, fu disassociato verso i 30 anni per aver dichiarato falsamente agli anziani della congregazione di aver tradito il coniuge e di non esserne pentito. Il suo intento era quello di farsi disassociare perché voleva uscire in qualche modo dai Testimoni di Geova, nelle cui dottrine non credeva più. Anche per lui l'esclusione sociale ha avuto un certo impatto: "Il primo mese è stato un po' difficile perché ero legato agli amici Testimoni di Geova con cui facevo delle attività, ma dopo la disassociazione non mi hanno più cercato. Non avevo grandi rapporti con mia sorella. Mia madre, benché Testimone, è stata molto comprensiva. Mio padre non era Testimone. Ho recuperato il rapporto di amicizia con mio padre".

Aurora, 27 anni, disassociata da pochi mesi: "Avevo centinaia e centinaia di amici. Mi sono vista catapultata in una dimensione in cui sono tutta sola. Non ho più amici. Io voglio loro tanto bene, ma loro non mi rivolgono più la parola perché gli è proibito. Nessuno più mi rivolge la parola. Mi hanno bloccato anche sui social. Ho tre

sorelle e un fratello, tutti Testimoni. Ho provato a mandare messaggi e chiamate, l'unica risposta che ho ricevuto è stata 'Non ti parliamo, lo sai che il nostro silenzio è per il tuo bene'. I miei genitori mi parlano perché non sono battezzati”.

Diego, ora 30enne, disassociato all'età di 20 anni: “Gli amici che avevo li ho persi tutti. Sono rimasto solo, attraversavano dall'altra parte se ti incontravano per strada. Uno mi disse: 'Per me sei già morto'. Andavo alle adunanze stando seduto all'ultima fila e andando via appena finivano, senza essere salutato. Vivevo in casa con i miei genitori. Si spacca quell'armonia, la routine. Non potevo parlare di cose spirituali neanche con i miei genitori”.

Paola, disassociata dopo 23 anni di appartenenza alla comunità: “Inizialmente [la disassociazione ha influito] in modo abbastanza violento visto che per la maggior parte della mia vita avevo vissuto come Testimone di Geova e quindi solo con amici in quell'ambito. E all'improvviso mi sono ritrovata senza nessun tipo di amicizie, contatti. Non è stato molto piacevole. Ritrovarsi a [oltre cinquant'anni] completamente da sola e rifarsi degli amici non è una cosa semplice. I rapporti con i familiari sono cambiati in meglio. Mio figlio era disassociato e i rapporti sono ripresi come dovrebbero essere i normali rapporti tra genitori e figli”. Paola non ha altri parenti Testimoni di Geova, quindi non ha risentito di conseguenze gravi in merito ai rapporti con i familiari.

In tutti i casi, dunque, è stata confermata la disgregazione della rete sociale significativa dell'individuo e, escludendo il caso di Paola, una notevole ripercussione nei rapporti con i familiari Testimoni, anche stretti, come genitori e fratelli.

Di conseguenza, la domanda successiva è stata volta a indagare gli effetti emotivi di coloro che hanno subito questa drastica forma di esclusione sociale.

Tutti i partecipanti, eccetto uno, fanno riferimento al campo semantico del dolore, usando espressioni come “dolore nero”, “troppo dolorosa”, “depressione”, “morte dentro”, “anima distrutta”, “tanti pianti”. In alcuni casi è stato descritto anche un riflesso sulla propria condizione fisica, che ne è risultata debilitata, con relativi cali di energia fisica e incapacità di svolgere le attività quotidiane come in precedenza.

Nel dettaglio, ecco le rispettive risposte.

Miriam: “Dolori inghiottiti che ancora sono presenti nel profondo. Un dolore nero. Penso di non guarire mai, sembra che ho un marchio che mi porterò a vita. Un senso di fallimento e di colpa per essere caduta nell’inganno. Una forma dolorosa, nera e buia.” Miriam, esprime anche il senso di fallimento per aver introdotto i propri figli nella stessa organizzazione religiosa.

Ettore: “Senso di abbandono, di smarrimento. Senso di colpa, perché era come se fosse colpa mia se c’era una sorta di esplosione nella mia famiglia. Mi sono anche accorto di non avere capacità di decidere e fare scelte nella vita quotidiana, con la paura costante di sbagliare”.

Giulia: “Rabbia per le ingiustizie subite, quasi da metterci una bomba, e una potente depressione. Una morte dentro. Non volevo più vivere nella realtà perché era troppo dolorosa. Molto male anche fisicamente, perché mi toglieva anche forza fisica. Mi sentivo malvagia”.

Marco: “Profondo senso di non appartenenza (alla famiglia, agli amici, o altri gruppi). Problemi di depressione. Mi sono rivolto a specialisti, sia psicologi che psichiatri, arrivando a prendere dei farmaci per rimanere sedato. Ho sviluppato un rapporto di dipendenza affettiva con quella che sarebbe poi diventata mia moglie”.

Tania: “Sono stata molto male, perché un saluto non si toglie neanche a un cane. Mi

hanno distrutto l'anima. Mi sono sentita moralmente ricattata”.

Chloe: “Mi sentivo inadeguata, manipolata, non accettata, sbagliata, una poco di buono, come se avessi fatto una cosa estremamente spregevole da meritarmi quel tipo di trattamento da amici e famiglia. Attualmente mi porto dietro una difficoltà comunicativa. La mancanza di una figura paterna, mi ha portato a cercare una relazione con un uomo che era 26 anni più grande di me”. Sembra che Chloe abbia preso consapevolezza soltanto durante l'intervista del fatto che l'uomo con cui aveva instaurato questa relazione avesse la stessa età di suo padre.

Federico: “Inizialmente un po' ma niente di grave. Era maggiore il senso di liberazione”. Federico si era già staccato mentalmente dai Testimoni di Geova e l'impatto emotivo dell'esclusione nel suo caso sembra essere stato meno marcato.

Aurora, ha esordito con un paio di sospiri profondi e una pausa di oltre dieci secondi. Il fatto che siano passati pochi mesi dalla sua disassociazione, lascia supporre un dolore ancora in elaborazione e un forte coinvolgimento nella reiterazione degli stati emotivi connessi all'esperienza: “Un po' di depressione iniziale. Ha fatto molto, molto male. Mi ha buttato talmente giù che non avevo più voglia di fare niente. Molta solitudine. Tanti pianti. Anche la forza (l'energia fisica) mi è mancata. Tante cose che facevo in una giornata non le facevo più. Mi stancavo facilmente, mangiavo tanto”.

Diego: “Ti trovi solo, spaesato. E poi il dolore, mi sono sentito tradito”.

Paola: “Inizialmente avevo degli sbalzi di umore. C'erano dei giorni che ero tranquilla, e poi però c'erano questi stati di malessere, questa sensazione che non avrei mai più avuto una vita sociale normale, che non avrei mai più avuto amici”.

A seguito della perdita della rete sociale, si sono immaginate anche conseguenze economiche sugli esclusi. 7 partecipanti non hanno tuttavia avuto conseguenze economiche perché non lavoravano con Testimoni di Geova. Gli altri hanno riscontrato alcune conseguenze più significative.

Giulia: “La maggior parte dei miei clienti erano Testimoni di Geova. Ho saputo dopo che gli anziani hanno detto agli altri [membri della comunità] di non venire da me. Ho avuto un danno economico notevole. Anche la depressione ha inciso sul mio lavoro”.

Marco: “Il fatto di andare a vivere da solo ha avuto i suoi effetti sulle mie finanze”. Marco è stato messo dai suoi genitori nella condizione di andare a vivere per conto proprio.

Chloe: “Quando fui disassociata la prima volta, siccome l’unico modo per stare con il mio ragazzo era sposarlo, ho dovuto lasciare gli studi e iniziare a provvedere a me stessa economicamente”.

Le ultime due domande erano volte a individuare le strategie di coping messe in atto per fronteggiare l’isolamento sociale, incluso l’eventuale ricorso al confronto sociale con altri individui che avessero affrontato una situazione analoga. Un individuo ostracizzato infatti, dal momento in cui perde la rete delle relazioni significative, viene a trovarsi in una condizione di incertezza, in cui vengono a mancare degli indicatori oggettivi di valutazione del sé (Festinger, 1954).

Solo in due casi non ci sono stati contatti con persone che avessero affrontato una situazione analoga. Negli altri casi, che fosse di persona o a distanza tramite servizi di messaggistica o social network, ci sono stati dei confronti con altri che avevano vissuto l’esperienza tra i Testimoni di Geova e l’ostracismo.

Miriam: “Ho chiesto scusa alle persone che prima avevo snobbato: il vicinato, i familiari. La modestia nell’avvicinarli mi ha permesso di risolvere abbastanza bene e di rifarmi una rete sociale. Su Facebook sono in contatto con tante persone, abbiamo formato dei gruppi. Solo chi ha vissuto determinate cose può capire. Chi non le ha vissute non le capisce, non sa all’interno della setta come si ragiona”.

Ettore: “Ho ricostruito una cerchia di amicizie. Mi sono visto con un’altra ragazza con cui ho potuto confrontarmi su quello che ci era successo all’interno dei Testimoni. Mi ha dato determinate conferme e mi ha permesso di ragionare ancora di più su quanto accaduto, alleggerendo il senso di colpa. Avere delle persone con cui parlare, che avevano vissuto cose simili ha scaricato il senso di colpa”.

Giulia: “Sono stata da sola, dipingendo. Io dipingo quadri. Andavo a camminare nella natura da sola o al mare. Guardavo l’orizzonte ed era un modo per guardare avanti. Ho ritrovato in palestra una ragazza disassociata ma evitiamo di parlare di quell’esperienza negativa. Ci facciamo coraggio pensando al fatto che altre persone hanno passato le stesse esperienze”.

Marco: “Ho aggirato l’ostacolo attaccandomi a quella che diventò mia moglie e che diventò il mio erogatore di affetto, socialità, famiglia. Non so se consapevolmente o meno, ma lei aveva poi la pretesa che i suoi amici fossero anche i miei amici. Ma non si poteva uscire da quella cerchia e non frequentavo altri al di fuori della sua presenza e dei suoi amici. Conoscevo una persona in una situazione analoga, che aveva subito l’allontanamento da parte delle amicizie fra i Testimoni, ma di suo, lavorando con altri colleghi non Testimoni aveva già tutta una rete sociale. Quindi sentivo che non capiva quanto fosse più pesante la mia situazione. Era una persona con cui in generale avevo poco da scambiare”.

Tania: “Da quando sono uscita dai Testimoni di Geova, ho avuto la fortuna di crearmi

delle amicizie che a distanza di anni sono ancora quelle. Le ho trovate principalmente nell'ambiente lavorativo, poi da cosa nasce cosa". Tania non si è relazionata con altri disassociati: "Ero completamente sola".

Chloe: "La prima volta [che sono stata disassociata] mi sono attaccata tantissimo alla scrittura, era un po' una terapia che mi facevo da sola. La seconda volta ho conosciuto persone in palestra e con il lavoro. Poi ora con il mio lavoro ho sempre a che fare con le persone". Chloe spiega che il fatto di mostrarsi socievole ed estroversa l'ha aiutata ad espandere la propria rete sociale. Quanto a contatti con altri che avessero vissuto situazioni analoghe ha detto: "La prima persona è mia mamma (che era già fuori). Il rapporto è nato subito, appena io sono uscita e ci siamo poi confrontate su quello che avevamo passato". Chloe ha dovuto recuperare il rapporto con sua madre perché quando quest'ultima era uscita volontariamente dai Testimoni di Geova, dissociandosi, Chloe, per il periodo in cui è rimasta una Testimone di Geova l'aveva ostracizzata sulla base delle regole della comunità.

Federico: "Facendo nuove amicizie, principalmente sul lavoro, poi amici di amici e così via. Non ho più conosciuto nessuno tra gli ex Testimoni di Geova. Quando ho iniziato a conoscere le persone fuori ho soltanto pensato: 'Quanto tempo ho perso, quanti anni buttati via!' e ho trovato persone meravigliose nel cosiddetto mondo". Federico nel dire la parola "mondo" fa il gesto delle virgolette, riferendosi all'accezione negativa che questa assume nella semantica dei Testimoni di Geova.

Aurora: "Mi sono trasferita in una nuova città. In ambito lavorativo, essendo estroversa, mi ha permesso di fare amicizia con i colleghi". Aurora attualmente vive con una famiglia che le affitta una stanza. Di loro dice: "Mi trattano come una nipote, mi coinvolgono anche con i loro amici e così la rete sociale si estende". Circa i contatti con altri ostracizzati: "Solo una chat con una vecchia amica che non sentivo più a causa della sua disassociazione. C'è stato un confronto con lei. Un altro ragazzo

l'ho sentito, ma non siamo per niente in sintonia sulla visione della disassociazione perché lui sta pagando e pensa che sia giusto così”.

Diego: “Ho cercato altre amicizie, specialmente in ambito lavorativo. Grazie ai social ho conosciuto tanti ex Testimoni di Geova che hanno vissuto situazioni simili o peggiori, persino Testimoni di Geova che mi hanno scritto, che sono ancora dentro [all'organizzazione], che mi hanno detto che rimangono dentro per paura di perdere i loro familiari. Il confronto sociale serve”.

Paola: “Inizialmente cercavo di contattare persone che erano nella mia stessa situazione o quasi. Con molti di loro si era creato un buon rapporto e tuttora continua. Purtroppo sono tutte persone che abitano a una certa distanza, quindi non ci si può vedere tanto spesso, però ogni tanto capita. Sicuramente all'inizio è stato un grandissimo, grandissimo aiuto, sia perché avevi delle persone con le quali parlare ma soprattutto persone che avevano vissuto delle situazioni che tu conoscevi e viceversa, quindi potevi parlare di tutto quello che sentivi. Ho provato anche diversamente partecipando a dei social dinner però non ha portato grandi risultati. Un po' anche in rete, sempre attraverso gruppi che avevano i miei stessi interessi”.

CAPITOLO 5

Conclusioni

Lo studio effettuato con la collaborazione dei dieci partecipanti ha confermato un effetto deleterio sullo stato psicologico ed emotivo di coloro che subiscono l'isolamento sociale. In tutti i casi è stato evidente come la comunità dei Testimoni di Geova in Italia (e verosimilmente nel resto del mondo) spinga l'aderente a coltivare amicizie esclusivamente nell'ingroup.

Questo rende l'ostracismo una pena ancora più dolorosa, in quanto priva la persona di tutta la base sociale significativa. Il dolore emotivo conseguente l'ostracismo è stato confermato da tutti gli intervistati.

È utile evidenziare come le conseguenze dell'ostracismo siano descritte nelle stesse pubblicazioni dei Testimoni di Geova.

“A questo proposito il dott. Daniel Goleman ha detto: ‘L'isolamento sociale – la sensazione di non avere nessuno con cui condividere i propri sentimenti più intimi o con cui avere uno stretto contatto – raddoppia le probabilità di malattia o morte’. Nelle sue conclusioni un articolo pubblicato sul periodico Science affermava che l'isolamento sociale ‘è significativo ai fini della mortalità esattamente come il fumo, l'ipertensione, un elevato livello ematico di colesterolo, l'obesità e la mancanza di attività fisica’” (La Torre di Guardia 15/7/2003, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

Durante l'intervista, in tutti i dieci casi, i partecipanti hanno confermato che la disassociazione è stata preceduta da un *comitato giudiziario* (si veda il Capitolo 3). In un caso, la sentenza di disassociazione è stata emessa in contumacia.

Sono stati fatti alcuni tentativi di coinvolgere nelle interviste anche persone che, dopo aver subito l'isolamento sociale per un certo periodo di tempo, sono poi state

reintegrate o, secondo il lessico interno, *riassociate* nella comunità. Tuttavia questi tentativi sono stati vani.

È pratica comune infatti quella di non rivelare al di fuori della comunità informazioni che potrebbero mettere in qualche modo l'organizzazione in cattiva luce.

“Dobbiamo stare attenti che la nostra condotta non rechi biasimo su Geova e sulla sua organizzazione” (La Torre di Guardia 15/11/2008, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

Fare questo equivarrebbe per un Testimone di Geova ad offendere la propria madre.

“Certamente esser ‘pronti per ogni opera buona’ significherebbe comportarci al di fuori dell'organizzazione in modo da non recar biasimo sul buon nome di nostro Padre e di nostra madre” (La Torre di Guardia 15/10/1957, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova)

Questo studio ha confermato la natura sociale degli esseri umani e il loro fondamentale bisogno di una rete sociale di riferimento. Quando questa viene a mancare, l'individuo si sente disorientato. Come il bambino, nella prospettiva bowlbyana, in assenza della madre soffre la mancanza di una base sicura per l'esplorazione dell'ambiente e per sentirsi sicuro e protetto, così l'escluso sociale si ritrova solo e senza stabili punti di riferimento. Questo genera emozioni dolorose e a volte la vittima può essere indotta a credere che la sola via di uscita dal dolore, o quella più immediata, sia il ritorno nella comunità.

In alcuni casi, questo meccanismo funge da deterrente affinché gli adepti non abbandonino la comunità. Alcuni intervistati hanno rivelato di essere a conoscenza di Testimoni di Geova che non credono più ai dettami della propria religione ma che *“rimangono dentro per paura di perdere i parenti”*.

Un fenomeno che è emerso in più di un'intervista è quello delle aggregazioni sui

social network tra persone che condividono esperienze di isolamento sociale e del beneficio tratto da alcuni nel confrontarsi con altri, anche solo tramite messaggi e chat.

L'auspicio è che, pur nelle sue modeste dimensioni, questo studio apra una riflessione (all'interno e all'esterno delle comunità che lo praticano) sulla correttezza e l'ammissibilità di una pratica quale quella dell'ostracismo, specie quando questa venga promossa da un movimento religioso riconosciuto dalla Repubblica Italiana come ente morale con personalità giuridica.

Jean-Paul Sartre sapeva che *“l'inferno sono gli altri”*. Per via della nostra natura ontologicamente sociale, noi esistiamo solo attraverso gli altri ed è la percezione che hanno di noi a definirci. Nel momento in cui gli altri decidono di ignorarci o dimenticarci, noi non esistiamo più.

La speranza è di affiancare coloro che vengono ignorati e cancellati dal proprio gruppo sociale, fornendo loro spunti e strumenti per comprenderne meglio le dinamiche, per comprendere più profondamente se stessi (se si è subito l'ostracismo), per trovare punti di confronto e di conforto. E per non perdere la speranza di poter ricostruire una rete sociale stabile, nella quale l'amicizia e la mutua assistenza siano autentiche, disinteressate e libere dalla costante minaccia della morte sociale.

BIBLIOGRAFIA

Francescato, D., Ghirelli, G., Tomai M. (2002). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Roma, Italia: Carocci.

Zani, B., Pamiloni, A. (1996). *Manuale di psicologia di comunità*. Bologna, Italia: Il Mulino.

Tönnies, F. (1887). *Gemeinschaft und Gesellschaft*. London, UK: Forgotten Books.

Williams, K. D., Forgas, J. P., von Hippel, W., (2005) *The Social Outcast*. New York, United States of America: Psychology Press.

Goleman, D. (2000). Leadership that gets results. *Harvard Business Review*, March-April 2000, 2-14.

Sarbin, T. R., (1970) A role-theory perspective for community psychology. The structure of social identity in D. Adelson e B. L. Kalis. *Community psychology and mental health*, Chandler, Scranton, Pa., 89-113.

Schachter, S. (1951). Deviation, rejection, and communication. *Journal of Abnormal Psychology* 46 (2), 190-207.

Gruter, M., Masters, R. D., (1986). Ostracism: a social and biological phenomenon. *Cambridge University Press* 6 (2), 242.

Lancaster, J. B. 1986(). *Primate social behavior and ostracism*. *Ethology and Sociobiology* 7 (3-4), 215-225.

Stroud, L. R., Tanofsky-Kraff, M., Wilfley D. E., Salovey P. (2000). The Yale interpersonal stressors (YIPS): affective, physiological, and behavioral responses to a novel interpersonal rejection paradigm. *Annals of Behavioral Medicine* 22 (3), 204-213

Williams, K. D., Cheung, C. K. T., Choi W. (2000). CyberOstracism: Effects of being ignored over the Internet. *Journal of Personality and Social Psychology*, 79, 748-762.

Twenge, J. M., Catanese, K. R., Baumeister, R. F. (2002) Social Exclusion Causes Self-Defeating Behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 83, 605-615.

Twenge, J. M., Catanese, K. R., Baumeister, R. F. (2003) Social Exclusion and the Deconstructed State: Time Perception, Meaninglessness, Lethargy, Lack of Emotion, and Self-Awareness. *Journal of Personality and Social Psychology*, 81, 1058-1069.

Baumeister, R. F., Twenge, J. M., Nuss, C. K. (2002). Effects of Social Exclusion on Cognitive Processes: Anticipated Aloneness Reduces Intelligent Thought. *Journal of Personality and Social Psychology*, 83, 817-827.

Twenge, J. M., Baumeister, R. F., Tice, D. M., Stucke, T.S. (2001). If You Can't Join Them, Beat Them: Effects of Social Exclusion on Aggressive Behavior. *Journal of Personality and Social Psychology*, 81, 1058-1069.

Williamson, T. J., Thomas, K. S., Eisenberger, N. I., Stanton A. L. (2018). Effects of Social Exclusion on Cardiovascular and Affective Reactivity to a Socially Evaluative Stressor. *International Journal of Behavioral Medicine*. 25, 410-420

Beekman, J. B., Stock, M. L., Marcus, T. (2016). Need to Belong, Not Rejection

Sensitivity, Moderates Cortisol Response, Self-Reported Stress, and Negative Affect Following Social Exclusion. *Journal of Personality and Social Psychology*, 156(2), 131-138.

Helpman, L., Penso, J., Zagoozy-Sharon, O., Feldman, R., Gilboa-Schechtman, E. (2017). Endocrine and Emotional Response to Exclusion Among Women and Men; Cortisol, Salivary Alpha Amylase, and Mood. *Anxiety, Stress & Coping An International Journal* 30, 253-263.

Bowlby, J. (1973). *Attachment and loss (Vol. 2)*. New York, U.S.A.: Basic Books.

www.jw.org

Biblioteca Online Watchtower (wol.jw.org)